

Milton Fernández, *L'argonauta*, Milano, Rayuela Edizioni, 2011, 196 p., euro 12,00

Dopo *Com/posizioni* di Juan Gelman – singolare dialogo intertestuale sul tema dell'esilio, con prefazione di Julio Cortázar – la pubblicazione del romanzo *L'argonauta* di Milton Fernández nella Collana Caracol di Rayuela Edizioni suggerisce una predilezione tematica già anticipata dal nome stesso della casa editrice. Riecheggia, nella struttura e nel linguaggio di *L'argonauta*, il viaggio da Buenos Aires a Parigi che fu dell'autore di *Rayuela* e del suo alter ego, Horacio Oliveira, così come quello di ogni esule nella sua avventura di emigrazione da un paese all'altro, da *questo lato* all'*altro lato*.

Nell'Uruguay sotto dittatura, a metà degli anni Settanta, Julio Machado è un uomo come tanti, un impiegato dedito al lavoro e asservito alle regole del regime; l'incontro fortuito con la militante Silvia/Estela costringe il protagonista a prendere posizione nei confronti della realtà dittatoriale e ad agire, con l'inevitabile conseguenza dell'abbandono della propria terra. La narrazione in prima persona di un Julio che si rivolge al suo psicanalista passa ora alla seconda parte del romanzo, quando alle difficoltà del momento storico si aggiungono le complicazioni dell'emigrazione, dello sradicamento dalle proprie origini e dell'incontro con un paese sconosciuto. Milano non rappresenta nessun paradiso perduto, nessuna salvezza: è la città delle file interminabili, dei continui rifiuti, dei duri lavori notturni. È uno spazio di convergenza per molti esuli latinoamericani, che nel loro riunirsi dimostrano un sentimento di solidarietà e co-appartenenza, ma anche una frammentarietà interna mai superata. A Milano c'è Silvia, almeno. Silvia, con la promessa di una vita che continua.

Eppure, «ogni giorno di questa vita si rompe qualcosa» (p. 191): giorno dopo giorno, l'esistenza di Julio si frantuma in mille pezzetti. Persa ogni certezza, ogni punto saldo a cui appigliarsi, comincia la disgregazione interiore del protagonista.

Con il suo monologo, lucido e delirante a momenti alterni, Julio vuole ricomporre il puzzle, raccogliere e riordinare i frammenti di una storia che nel ricordo è già confusa. Che cosa succede quando la memoria si rifiuta di collaborare nascondendo l'essenziale e confondendo realtà e immaginazione? Quando la necessità di formulare, esprimersi, comunicare si scontra con l'insufficienza di un linguaggio corrotto? La storia non può che nascere con i segni evidenti di uno sforzo, della volontà di ricordare il più possibile e di raccontarlo nel migliore dei modi. Il linguaggio si consuma, si frantuma, si perde nel nulla; ricorre all'ineffabilità del verso, alla distorsione sintattica, all'incongruenza concettuale.

L'epigrafe di Liber Falco, del resto, mette in guardia sin dal primo momento dai rischi di una memoria *mentirosa*: «Yomismo temo a veces / quenada haya existido / que mi memoria mienta» (p. 11). La retrospezione autobiografica di Julio, sospesa tra la necessità di ricostruire la propria identità e la proiezione verso gli ambiti meno circoscritti della mitologia e del sogno, si amplia a una dimensione più aperta, caricandosi di un significato universale.

Amalia Guarracino